

III. CORE 'NGRATO

1. Una volta, anni fa, raccontavo a Augusto Del Noce ... la mia formazione culturale nella sua Torino, così fondamentale per me, e gli dicevo la mia gratitudine nei confronti di Giovanni Getto, il finissimo italianista che mi aveva fatto venire in quella città così fervida e al quale sono debitore di tante cose. «Ma come» – mi disse Del Noce stupefatto –, «lui ti ha aiutato, ti ha fatto del bene, e tu non gli porti rancore, ma affetto?». Non era una battuta; il suo stupore era sincero. Cattolico tradizionalista e studioso estremamente acuto dell'ateismo, di Sade e del groviglio di rivoluzioni, restaurazioni e reazioni di cui è impastata la storia moderna, Del Noce aveva un senso profondo della natura caduca e corrotta dell'uomo, che si riflette anche nelle ambivalenze e nelle miserie della sua psicologia; l'ingratitudine gli sembrava un'ovvia meschinità dell'individuo.

2. Le parole che precedono, come è facile intuire, non sono mie. Le ho trascritte da un articolo, pubblicato da Claudio Magris nel *Corriere della Sera* in data 15 aprile 2001. Titolo: *La società degli ingrati*. Tema: la deplorabile diffusione dell'ingratitudine nella vita collettiva. Tesi: l'ingratitudine è solo il prodotto dell'egocentrismo di chi se ne duole.

Non so. Pescando un po' a caso tra gli innumerevoli aforismi espressi in tutti i tempi sull'argomento, mi limito a riferirne tre. Wolfgang Goethe (*Maximen und Reflexionen* 2.14) ha detto che l'ingratitudine è sempre una forma di debolezza ed ha addotto a conferma di ciò la testimonianza di non aver mai incontrato uomini dabbene che fossero ingrati («Der Undank ist immer eine Art Schwäche. Ich habe nie gesehen, dass tüchtige Menschen waren undankbar gewesen»). François de la Rochefoucauld (*Réflexions morales* 14) ha precisato che gli uomini sono tutti più o meno inclini a dimenticare sia il bene che il male ricevuti («Les hommes ne sont pas seulement sujets à perdre le souvenir des bienfaits et des injures; ils haïssent même qui les ont obligés et cessent de haïr ceux qui leur ont fait des outrages ...»). Francesco Guicciardini (*Ricordi politici e civili* 11) ha benevolmente ammonito: «Non vi spaventate dal beneficiare gli uomini la ingratitudine di molti, perché oltre che el beneficiare per se medesimo senza altro oggetto è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure beneficiando talvolta in qualcuno sí grato che ricompensa tutte le ingratitudini degli altri». Dunque, la gratitudine è un sentimento che ogni uomo dabbene è portato a nutrire, ma il passar del tempo (e non sempre la cattiveria) può farla svanire. In ogni caso, l'eventuale ingratitudine del beneficiato è poca cosa di fronte al premio che il beneficante riceve dal fatto stesso di aver beneficiato.

L'insegnamento vale da monito per tutti: sia per il grande Scipione Africano, che proclamò indignato «*Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*» (cfr. Val. Max. 5.3.2 *b*) e pertanto si fece erigere la tomba a Literno; sia (posso permettermi?) per l'amareggiato amante dell'infedele Caterina («Catarí») che, in una notissima canzone napoletana (di Cordiferro e Cardillo, 1912), esclama: «Core, core 'ngrato, / t'hai pigliato 'a vita mia, / tutt'è passato / e nun me pienze chiú».

3. Attenzione però. L'insegnamento è chiaramente riferibile solo alle esteriorizzazioni della gratitudine/ingratitudine, deriva cioè da concrete esperienze di vita e

non ha carattere totalizzante. Che Tizio e Caio siano realmente grati o ingrati non è cosa che si possa umanamente sapere se non la si manifesti. Tizio può esternare al suo benefattore anche una gratitudine che non sente, ma che esprime per convenienza o per timore o per altro, mentre Caio può, per converso, manifestarsi per cause più o meno analoghe ingrato, pur essendo in realtà grato, anzi gratissimo a chi gli ha fatto un beneficio. È l'apparenza che conta e non sempre l'apparenza è sincera.

D'altra parte, non è solo il trascorrere del tempo a far impallidire il ricordo dei favori ricevuti, ma è anche l'evolversi della personalità del beneficiario a spiegarlo o addirittura a giustificarlo. Valga in proposito la mia lunga esperienza universitaria. Molti di noi universitari, quasi tutti, non siamo nati alla scienza per partenogenesi, ma siamo usciti da selezioni, da insegnamenti, da aiuti di generosi «maestri». È lodevole che lo riconosciamo pubblicamente, di solito nelle prefazioni delle nostre opere prime, anche se talvolta esageriamo in espressioni calorose che fanno un tantino di piaggeria. Ma se, come spesso avviene (ed è augurabile che avvenga), le vicende della nostra vita scientifica ci hanno avvicinati anche ad altri influenti studiosi o ci hanno indotti a maturazioni di pensiero diverse dalle posizioni iniziali, è comprensibile che ci si senta e ci si manifesti autonomi, persino indipendenti dai primi aiuti iniziali, quasi che fossimo addirittura autodidatti. In tali casi non sarà bello (secondo me non lo è) che ci si dimentichi delle scintille di vita inizialmente ricevute dal maestro, non sarà di buon gusto (e a mio parere non lo è) che a quel maestro si manchi di formale rispetto, tuttavia è oggettivamente vero che tra allievi e maestro si è progressivamente determinata una differenza radicale di posizioni che sarebbe male (e tartufesco) nascondere e, se del caso, a scampo di equivoci, non precisare.

Salvo casi eccezionali, si intende. Come quello del grande Pietro Bonfante che si professò sino alla morte discepolo devoto di Vittorio Scialoja. Già, ma Bonfante era per l'appunto un autentico grande. Non aveva l'apprensione di non sembrare tale.

4. Ma lasciamo l'infido terreno dei rapporti morali e sociali e mettiamo piede, solo per un momento, sul terreno dei rapporti giuridici. Strano, ma bisogna prendere atto di una sorta di «diritto alla gratitudine» adombrato dalla legislazione italiana (e da altre) per il caso di donazioni e di liberalità in generale.

L'istituto è implicato dal vigente codice civile (1942) negli a. 801 e 809 del libro secondo (tit. V, capo IV, a. 800-809), là dove si prevede e disciplina la «revocazione delle donazioni» sia tipiche sia atipiche. Le ipotesi di revocabilità sono, più precisamente, due: quella della sopravvenienza di figli al donatore (a. 803-804) e quella di «ingratitude» (proprio così) del donatario o beneficiario nei riguardi del donatore o dell'altrimenti suo beneficiario. Sono irrevocabili solo le donazioni remuneratorie e quelle fatte in vista di un determinato matrimonio (a. 805), ma non è valida per le altre la rinuncia preventiva alla revoca per ingratitude (a. 806), anche se è ragionevole ammettere un esplicito atto di rinuncia successivo, in senso di sostanziale perdono concesso all'ingrato. La configurabilità del diritto soggettivo alla gratitudine non potrebbe essere più evidente ed è fortuna (tanto per il beneficiario quanto per il buon senso) che l'a. 801, astenendosi dal generico della formulazione adottata dall'a. 1083 dell'abrogato codice civile del 1865 e dell'a. 955 del codice Napoleone, limiti la revoca del beneficio ad alcune ben precise fattispecie che qui non è il caso di descrivere. Una fortuna, quella del dettaglio limitativo operato dall'a. 801, che si deve (guarda un po') al fatto che all'elaborazione dei due primi libri del codice civile hanno attiva-

mente partecipato illustri giusromanisti di altri tempi (quando forse si esagerava nella ricerca delle interpolazioni, ma in cambio si leggevano e si rileggevano le fonti romane): giusromanisti i quali hanno fermamente richiamato l'attenzione sulla costituzione di Giustiniano dell'anno 530 (CI. 8.55.10) in cui si sancisce «*omnes donationes lege confectas firmas illibatasque manere*», a meno che («*si non*») il donatario metta a nudo la sua ingratitudine con specifiche azioni di indubitabile gravità.

Perché qualche giovane studioso in cerca di preda non si dedica alla ricerca relativa? Nessuno pone in discussione che la materia successoria esiga che si dia rilievo, in sede di collazione, di imputazione e di riduzione, anche alle donazioni fatte dal *de cuius*. Più discutibile è che una donazione tipica possa essere unilateralmente revocata dal donante per sopravvenienza di figli quando ormai ha preso consistenza la sistemazione di interessi determinata dal relativo contratto (si badi: contratto) tra donante e donatario. Discutibilissimo è, comunque, che il donante o addirittura (in una donazione atipica) il beneficiante possa rendere inefficace (sia pure subordinatamente all'eventuale controllo del giudice) un negozio già precedentemente perfezionato, sopra tutto quando si appelli all'elastico concetto della patita «ingiuria grave». Il beneficiario è sottoposto, nella possibilità dell'asserita ingratitudine, ad una spada di Damocle che pregiudica la certezza del diritto.

5. Chiedo scusa per essermi lasciato trascinare, nel discorrere di gratitudine/ingratitudine, dall'iniziale Augusto Del Noce sino a Flavio Anicio Giuliano Pietro Sabbazio Giustiniano.

Tutta colpa di certi impuniti miei «maestri» che tanti anni fa mi hanno proteso il *Corpus Iuris* sotto il naso e mi hanno incautamente messo la penna in mano. Non li voglio più nemmeno nominare quegli squallidi fantasmi del passato. (Sì, ho il cuore ingrato. Peggio, molto peggio della stizzosa Catari).